L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

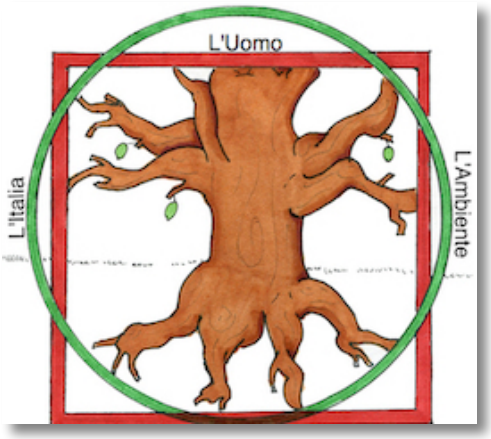
Anno XIII, n° 6, Giugno 2026



© Pro Natura Firenze ETS

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione
ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XIII N° 6, Giugno 2026
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere
derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.
Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: © Martha Pestelli -
Impaginazione: Alberto Pestelli

Immagine di copertina:
Immagine creata con AI, Google Gemini

In questo numero

Pagina 3 - **Editoriale del direttore** - di Gianni Marucelli
Pagina 5 - **Il sentito dire che ammala...** - di Alberto Pestelli
Pagina 13 - **Il Parco artiglieri da Montagna di Torino** - di Luigi De Rosa
Pagina 16 - **Cartolina da Barcellona: Quelle dolci curve che guardano il mare** - di Gianni Marucelli
Pagina 22 - **Bucarest, la piccola Parigi** - di Gabriella Costa
Pagina 31 - **Le Saline Ingegner Luigi Conti-Vecchi S.P.A. di Macchiareddu, nello stagno di S.Gilla di Cagliari** - di Maria Paola Romagnino
Pagina 40 - **Pillole di Meteorologia** - a cura di Alessio Genovese

Hanno collaborato in questo numero:
Gianni Marucelli, Alberto Pestelli, Luigi De Rosa, Gabriella Costa, Maria Paola Romagnino, Alessio Genovese

Editoriale del direttore

Gianni Marucelli

VIVA LO STAMBECCO!

Lo sapevate che lo Stambecco alpino (*Capra Ibex Linnei*) può essere considerato il simbolo della protezione della natura in Italia?
Questa storia inizia da lontano, alla metà del XIX secolo, quando la popolazione di Stambecchi sulle Alpi si era ridotta a pochi esemplari, ubicati per lo più sulle montagne della Val d'Aosta, allora parte del Regno di Sardegna. Vittorio Emanuele II, che di lì a poco sarebbe divenuto re d'Italia, era un gran cacciatore (non solo di animali...), ma abbastanza scaltro da comprendere che il suo più prezioso trofeo sarebbe scomparso per sempre, se non avesse agito con prontezza.
Fu così che nel 1856 istituì la Riserva Reale di Caccia sulle montagne dove lo Stambecco era ancora presente, in pratica sottraendolo a ogni concorrente, ma anche, di fatto, salvandolo dall'estinzione. Settant'anni dopo, alla fine del primo conflitto mondiale, suo nipote, Vittorio Emanuele III, donò allo Stato la zona, purché se ne facesse un Parco. Nacque così il Parco Nazionale del Gran Paradiso (1922), che fu il primo in Italia. La popolazione di stambecchi si era vigorosamente ripresa, anche se rimaneva una specie a diffusione locale, e ciò la rendeva particolarmente fragile.
Quindi, la gestione improvvida del Ministero Agricoltura e Foreste, le vicende umane (contrazione dei confini dell'area protetta, costruzione di grandi opere idroelettriche, svolgimento di manovre militari dentro il Parco, licenziamento delle guardie locali, inizio del secondo conflitto mondiale) misero di nuovo in pericolo l'esistenza dello Stambecco.

Alla fine della guerra, gli esemplari rimasti erano poco più di 400. Ci voleva una sterzata, per salvare la specie, e questa gliela impresse Renzo Videsott, commissario straordinario alla guida del Parco in quegli anni. Videsott riuscì ad ottenere dal governo, con decreto del Presidente della Repubblica De Nicola, che il Parco tornasse ad essere un Ente autonomo (1947), assicurandone una gestione oculata dal punto di vista scientifico, che non poteva prescindere dalla tutela rigorosa del nostro amico a quattro zampe.
Un anno più tardi, nel 1948, Renzo Videsott fu tra i fondatori di quella che oggi è Pro Natura, la nostra Associazione.
Gli stambecchi tornarono tranquilli alle loro esibizioni di roccia in roccia, protetti dalla Legge, fino ai giorni nostri... quando le solerti menti del Governo Meloni partoriscono un disegno di Legge sulla Caccia che di fatto riapre l'attività venatoria nei confronti di una serie di animali... tra cui, in prima istanza, c'era anche la nostra Capra Ibex Linnei, ovvero lo Stambecco.
Si può tornare a sparare a una specie che è il simbolo della protezione della natura?
Certo che NON si può! Qualche telefonata discreta deve essere stata fatta di Ministero in Ministero, qualche parola accesa deve essere corsa a Montecitorio. Di fatto, il provvedimento ora in discussione in Senato (dopo l'approvazione alla Camera) risparmia la nostra amata Capra selvatica.
Ma, questa, è proprio l'*ultima* BUONA notizia. Il resto del disegno di Legge è un gentile dono ai cacciatori e, di conseguenza, agli armieri. Ma ci torneremo sopra...

Il "Sentito Dire" che Ammala

Perché il Consiglio dell'Amico non è mai una Cura



Non è certo una esagerazione dire che l'epoca in cui stiamo vivendo sia dominata dall'abbondanza (e forse sovrabbondanza) di informazioni non sempre attendibili e veritiere. Nell'ambito medico scientifico ci troviamo a tu per tu con un paradosso che può rivelarsi pericoloso: pur avendo accesso immediato alle banche dati di natura scientifica e ai professionisti qualificati, ci fidiamo più del passaparola che del "camice bianco".

Durante la mia carriera di farmacista territoriale collaboratore mi è capitato spesso di ascoltare frasi come queste: "Una mia amica ha preso questo e si è trovata benissimo…". Ebbene, frasi del genere sono diventate segnali d'allarme quotidiani. E spesso e volentieri non sempre riusciamo a convincere il cliente/paziente (meglio dire impaziente) che tale farmaco (una crema al cortisone) per il problema della persona che ci sta davanti (che ha un Herpes simplex sulle labbra)

non va assolutamente preso “pena” un drastico peggioramento del quadro clinico. Il virus, grazie al cortisone, si espande e può diventare pericoloso. Il cliente/paziente impaziente ci guarda con diffidenza e alla fine dice: “se non vuole darmi questa crema, vado da un’altra parte. Sicuramente non saranno pignoli come voi…”

Personalmente della mia pignoleria professionale vado molto fiero. Dopo qualche giorno la persona ritorna da te e mostra il macello che il cortisone – comprato dove non stanno a guardare tanto per il sottile – ha causato: labbra completamente rovinate dalle lesioni erpetiche che hanno raggiunto le mucose del naso, della bocca, avvicinandosi infine pericolosamente agli occhi. Vi risparmio ciò che sono andato a dirle…

Ma tornando al tema dell’articolo, perché un consiglio amichevole di un caro conoscente, dato con le migliori intenzioni, può trasformarsi in un rischio concreto per la salute?

L’illusione della “Cura Universale” – La generalizzazione è il primo grandissimo e madornale errore che un individuo non addetto ai lavori può fare. Per un medico e per un farmacista il farmaco buono assoluto (il rimedio d’ogni male) non esiste, ma solo quello appropriato per quel paziente specifico.

Il “caro amico” dai facili consigli, quando decanta le proprietà del rimedio a lui prescritto dal proprio medico curante, non considera assolutamente alcuni aspetti fondamentali tra cui vi è la **variabilità individuale** e il **fattore età e peso** (altri aspetti/pericoli verranno considerati più avanti). Ma andiamo a vedere il primo punto in questione. Ogni persona ha un proprio corredo genetico, un metabolismo e una personale storia clinica. Un farmaco antinfiammatorio non steroideo (FANS) che per il buon vicino di casa è più che miracoloso, al mal consigliato potrebbe causare una crisi ipertensiva oppure una grave emorragia gastrica se il soggetto è predisposto o in cura con anticoagulanti orali. Per quanto riguarda il fattore Età/Peso dobbiamo considerare la diversa farmacocinetica del principio attivo, ovvero come il

nostro corpo assorbe, distribuisce e smaltisce il farmaco, muta in maniera drastica tra un giovane adulto, un bambino e un anziano.

Il labirinto delle interazioni farmacologiche – Le interazioni tra farmaci costituiscono uno dei pericoli più sottovalutati dai cosiddetti "consulenti improvvisati". Ciò che si può presentare sono delle **Sinergie pericolose** e **Inibizioni**. Quando un conoscente consiglia un integratore o un vecchio antibiotico rimasto nel cassetto, ignora completamente la terapia cronica che il malcapitato amico potrebbe seguire da tempo. Si presentano delle sinergie pericolose quando alcuni farmaci tendono a potenziare a dismisura l'effetto di altri farmaci. Un esempio particolare l'uso di farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS) che possono aumentare il rischio di gravi emorragie. Le inibizioni, al contrario, avvengono se il consiglio errato causa l'annullamento dell'effetto delle terapie salvavita, come quelle per il diabete o l'ipotiroidismo.

L'antibiogramma non è un'opinione - Un altro tema scottante riguarda l'uso indiscriminato, spesso in modo errato, di antibiotici che vengono suggeriti dai soliti cari amici o parenti. Questa è la causa principale della resistenza batterica. Come dicevo sopra c'è, purtrop-



po, una grande abitudine di assumere tali farmaci soprattutto per infezioni virali (come ad esempio è il comune raffreddore). Non solo è inutile, ma "addestra" i batteri a "corazzarsi" e divenire indistruttibili. Non mi stancherò mai di ripeterlo e di ricordarlo che L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha dichiarato che la resistenza antimicrobica è una delle prime dieci serie minacce globali alla salute pubblica.

Quanto pesa un ritardo nella diagnosi? – Esiste una sola risposta a questa domanda ed è MOLTO, anzi MOLTISSIMO. Il rischio non è solo collegato a ciò una persona si "autoassume" oppure assume se mal consigliato, ma soprattutto a ciò che si **tralascia**. Cosa vuol dire? Se andiamo a curare un sintomo seguendo il consiglio di un non esperto, possiamo andare a mascherare una patologia sottostante di natura ben più grave. Facciamo un esempio spicciolo: Un signore ha un gran mal di testa persistente. Un amico o più amici del suo gruppo di Chat gli consiglia un certo analgesico. Il mal di testa lì per lì scompare ma puntualmente si ripresenta. Il signore continuerà ad assumere il farmaco causando un ritardo di una eventuale diagnosi di problemi neurologici o vascolari con conseguente minor efficacia dei trattamenti futuri.

Conclusioni – Fidarsi degli amici cari è una cosa meravigliosa soprattutto quando questa fiducia è ricambiata. E qui, a questo punto, per certi argomenti delicati come la propria salute, dovremmo ricordare il vecchio adagio "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio". Fidarsi di chi non ha studiato farmacologia o medicina significa mettere la propria vita nelle mani del caso. Se proprio non si vuole andare a disturbare il proprio medico di base perché non sempre presente, basta pensare al farmacista che non è un semplice distributore di scatoline colorate, ma l'ultimo baluardo di controllo della terapia, che verifica i giusti dosaggi, le controindicazioni e soprattutto le compatibilità e interazioni con altri farmaci della propria terapia.

Spero di aver fatto comprendere con parole semplici il nocciolo della questione e che la prossima volta che un conoscente vi dirà “Prendi questo, con me ha fatto miracoli”, pensateci non due ma più volte… vedrete che ricorderete che la vostra salute è un bene troppo prezioso per essere gestito da un dilettante.

Bibliografia, Fonti consultate e immagini

Per la stesura di questo articolo sono state consultate le linee guida delle principali autorità sanitarie e studi sulla psicologia delle scelte sanitarie.

- **Ministero della Salute (Italia):** Uso consapevole dei farmaci e rischi del fai-da-te
- **AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco):** Campagna contro l'uso inappropriato degli antibiotici
- **World Health Organization (WHO):** Antimicrobial resistance - Fact sheet
- **PubMed - Studio sulla psicologia dei consigli medici informali:** Social influence and health-related decisions (Ricerca per termini: *unprofessional medical advice impact*)
- **Istituto Superiore di Sanità (ISS):** Guida all'uso dei farmaci e sicurezza del paziente
- Immagini create con Gemini AI

Il Parco Artiglieri da Montagna di Torino

Una lodevole iniziativa in difesa del verde e della cultura

di Luigi de Rosa

Nel 2024 a Firenze c'è stata una delle più gravi stragi sul lavoro della nostra storia recente: cinque operai sono morti mentre erano impegnati nella costruzione di un supermercato Esselunga in quello che era il vecchio panificio militare di Via Mariti.
Al grande rammarico per la tragedia, l'ennesima sul posto di lavoro, si è ben presto diffusa anche una grande rabbia per il fatto che queste morti si sarebbero potute evitare se il Comune di Firenze non avesse compiuto l'ennesima speculazione economica, cementificando un'area che poteva essere restituita alla cittadinanza realizzando un parco, portando quindi un po' di verde in una zona della città dove prati e alberi sono quasi inesistenti.
E dopo due anni ancora non è chiaro se da quel cantiere di morte sorgerà un parco dedicato alle vittime o l'ennesimo inutile supermercato anonimo.
Mentre Firenze viene divorata dal cemento e dalla speculazione spacciata per rigenerazione, a Torino si sta consumando lo stesso processo.
Questa volta non è la storia di un'area che potrebbe essere riqualificata con un parco, ma proprio di un giardino che rischia di scomparire: è la storia del Parco Artiglieri da Montagna.
Si tratta di un terreno mai edificato, stretto in una morsa tra l'ex Carcere Le Nuove di via Borsellino, l'ex Caserma La Marmora e i campi di calcio del Cit Turin, fondamentale polmone verde con decine di alberi ad alto fusto che offrono riparo a diverse specie di animali stanziali e costituiscono una tappa migratoria per molti volatili.



Fonte dell'immagine: http://www.ecograffi.it/2022/09/salviamo-il-giardino-artiglieri-da-montagna/

Nel 2001 viene annunciato il bando per un progetto di riqualificazione dell'area volto a realizzare un nuovo centro culturale con tanto di biblioteca civica, di cui il comune paga i costi pari a sedici milioni di euro. I finanziatori tuttavia si tirano indietro e il progetto si ferma, portando il Comune di Torino ad abbandonare il progetto e, nel 2011, a trasferire i diritti edificatori alla Fondazione CRT la quale designa la REAM sgr come società che si occuperà della costruzione dell'area su una superficie di venticinquemila metri quadrati. Essa tuttavia, con un versamento aggiuntivo di cinque milioni di euro al Comune, ottiene di poter intervenire su una superficie più ampia che raggiunge i quarantamila metri quadrati. Ma due anni dopo, quando il Comune pubblica un avviso per le proposte progettuali, REAM non presenta nessun progetto e così il bando viene vinto dalla Amteco & Maiora con una proposta di diciannove milioni.

Da questo nuovo progetto sparisce la cultura, in quanto biblioteca e teatro non sono presenti, e il loro posto viene preso da un centro commerciale e un'area congressi. Per risposta la NovaCoop presenta ricorso al Tar ritenendo l'aggiudicazione irregolare.
Con il comune sempre più indebitato a causa di progetti falliti, si muove anche la giustizia che nel 2017 apre il processo REAM, che nel 2021 richiede il rinvio a giudizio dell'ex sindaco Piero Fassino e di undici suoi collaboratori. Nel frattempo l'Esselunga subentra ad Amteco & Maiora, acquisisce la proprietà dell'area e continua il progetto di costruzione di un nuovo centro commerciale.
Si tratta dell'ennesima speculazione, ormai divenuta la norma nelle grandi città italiane, dove lo spazio pubblico viene venduto ai privati senza che la cittadinanza, magari legata a quel posto da un ricordo o un sentimento, venga interpellata.
Passando lì accanto per andare a prendere il Flixbus, ho notato una piccola libreria pubblica dove chiunque può prendere un libro con su scritto "Prendi un libro contro Esselunga".
Bisogna ricordare che in principio, nel primissimo progetto, doveva esserci una biblioteca e la risposta dei cittadini è stato quella di organizzarsi in un comitato, Esse Non, che tra le sue reazioni ha deciso di proporre dei libri a chiunque si fermi lì davanti per intraprendere un viaggio in un'altra città d'Italia o in Europa. Alla politica del cemento e della speculazione è stato contrapposto l'amore per il verde e per la cultura.

CARTOLINA DA BARCELLONA

Quelle dolci curve che guardano il mare

di Gianni Marucelli

No, non si tratta di una figura femminile. E nemmeno delle linee armoniose e lievemente arcuate che spingono al cielo le guglie della Basilica minore della Sagrada Familia, sommo capolavoro architettonico, partorito dal genio di Antonio Gaudì e non ancora del tutto compiuto.
Più semplicemente, sono le forme delle dune sabbiose che precedono l'arenile ove il mare lambisce la terra.
Ci troviamo sulla Costa Dorada, a pochi chilometri da Barcellona, un arco di spiaggia lungo diversi chilometri, su cui si affacciano la cittadina di Calafel e le sue numerose frazioni, secondo il modello di un continuum turistico e residenziale che non ha niente da invidiare alla Versilia o alle altre nostre località di villeggiatura marina.



Barcellona - Sagrada Familia

Di questa stagione ancora primaverile, anche con un sole splendido, l'arenile non è affollato, anzi, e sono pochissimi gli ardimentosi che nuotano tra i cavalloni. Il viale che costeggia il mare è suddiviso in due parti; la prima è quella asfaltata per il traffico veicolare, la seconda, più ampia e convenientemente pavimentata, è dedicata al



passeggio pedonale e a quello sui pattini o sui monopattini che vanno tanto di moda e che sfrecciano veloci...ma con la dovuta prudenza.
Al di là di questa pista, un tempo si alzavano le dune coperte dalla vegetazione mediterranea, il cisto, l'elicriso, e tante altre piante che i botanici definiscono psammofile, ovvero “amanti della sabbia”. Un tempo che si misura in qualche decennio, durante il quale, qua come altrove in Europa (Italia compresa), l'azione combinata dell'uomo e della natura (edificazione di case, moli, porti, mareggiate, tempeste e così via) hanno quasi distrutto l'ecosistema dunale.
Noi toscani siamo molto fortunati ad averne conservato degli esempi sulle nostre coste, come quelle nel Parco Regionale della Maremma; ma, coi cambiamenti climatici in atto e l'innalzamento delle acque marine, la fortuna potrebbe non durare a lungo.
Qualcuno, però, qua in Spagna si è detto: ciò che l'uomo disfà, potrebbe anche rifare, seguendo l'esempio della natura. Da questa semplice affermazione, è nato un ambizioso progetto, in accordo tra l'Università di Girona e il Comune di Calafel: restituire alla costa le sue dune e l'habitat che esse accolgono. Nei fatti, ci si accorge che qualcosa di particolare sta accadendo dalle recinzioni che proteggono il terreno poco oltre la passeggiata a mare, e dalla vegetazione particolare, psammofila, che sta ricrescendo. A questo punto, credo sia meglio dare la parola al sito web del Comune di Calafel, che ha una versione in inglese di cui ho tradotto buona parte in italiano.

Come molti europei hanno modo di constatare durante la stagione estiva, l'erosione costiera rimane una significativa minaccia per le linee di costa a livello mondiale. La rimozione di suolo e sabbia causata dal vento, dall'acqua e dalle attività umane hanno lasciato molte

aree costiere vulnerabili ai flussi delle maree, danneggiando sia la vita dell'uomo che quella del mare.



Le previsioni a livello globale indicano che il 50% delle spiagge del pianeta potrebbe scomparire entro la fine del secolo.

La costa della Catalogna, pesantemente condizionata dalle costruzioni umane come i porti e le dighe, presenta significative erosioni a causa del blocco dell'accumulo del sedimento naturale.

I metodi tradizionali di ricostituzione dello strato sabbioso si sono rivelati insostenibili e costosi.

Perciò Calafel si è impegnata nel ripristino delle dune attraverso soluzioni naturali come misura di adattamento e resilienza nei confronti del cambiamento climatico, attraverso l'installazione di barriere antivento, vegetazione dunale e recinzione delle aree delle dune. I risultati in breve tempo sono stati particolarmente positivi: le dune "restaurate" di fronte al viale a mare hanno accumulato più di 1000 metri cubi di sabbia, che agisce come protezione naturale dello stesso lungomare. In parallelo, i terreni locati sulla spiaggia di Levante hanno accumulato un volume simile, che funge non solo come elemento di protezione e di rifugio per la biodiversità, ma anche come riserva strategica di sedimenti passibili di essere movimentati verso le zone di maggiore erosione, quando necessario.

Il sistema operativo di questi interventi si basa sulla collocazione di "trappole" invernali per la sabbia, costituiti da canne, sulla collocazione di cordoni sulla parte superiore della spiaggia, sulla creazione di punti di accesso regolamentati dalla passeggiata al mare, attraverso il sistema dunale, onde evitare l'eccessiva frequentazione dell'area.

In aggiunta sono previsti:

- *la collocazione di specie vegetali tipiche dell'habitat dunale durante il periodo autunnale, onde consolidare la morfologia acquisita con le "trappole" per la sabbia.*
- *La rimozione di specie invasive non autoctone durante la primavera.*

Inoltre, il ripristino ecologico della fascia costiere prevede:

- *il ribilanciamento topo-idrografico del canale che sfocia sulla spiaggia*
- *la rimozione delle specie invasive nella zona lagunare*
- *la trasformazione della stessa in un sistema di dune*
- *il ripopolamento con specie vegetali tipiche dell'area.*

Tutta l'operazione è stata progettata e concordata tra l'Università di Girona e il Consiglio comunale di Calafel, ed è monitorata tramite l'analisi della geomorfologia delle dune della spiaggia; l'analisi della linea costiera è realizzata tramite sensori da remoto e tramite droni appositi; infine, è previsto il lavoro sul campo per determinare l'effetto della rimozione delle specie estranee invasive e il ripopolamento con specie locali, tipiche dell'habitat dunale.



Per parte nostra, ci preme sottolineare che il lavoro è iniziato solo da cinque anni e i risultati già
si vedono.
Come specificato nella relazione tecnica che avete appena letto, tutto è stato condotto nel pieno rispetto degli equilibri naturali e del loro ripristino.
A Calafel ci siamo capitati per caso, ma talora esso è benevolo e ci permette di divulgare una iniziativa ingegnosa e, per quanto ne possiamo capire, scientificamente corretta...
Sia mai che il nostro articolo possa costituire un suggerimento per i responsabili delle amministrazioni delle nostre zone costiere? *Spes ultima dea...*

Bibliografia:
www.dunesdual.cat

Fotografie di Gianni Marucelli & Carmen Ferrari



Bucarest

La piccola Parigi

Di Gabriella Costa

Sono appena tornata da un breve viaggio in Romania ed ho ancora negli occhi lo stupore e la sorpresa per ciò che ho visto. Avevo deciso d' impulso di visitare quella piccola nazione non lontana, incuriosita dal richiamo dell'agenzia turistica che prevedeva una escursione al Castello di Dracula. Quasi sempre ciò che mi spinge a scegliere le mete dei miei viaggi è una curiosità culturale, un romanzo o un film per me indimenticabili. Uno di questi viaggi che feci in Scozia sulle orme del naturalista Gavin Maxwell, ha fatto nascere un libro che ho tanto amato scrivere perché mi ha cambiata, ne sono tornata diversa, più consapevole.



Il Castello di Peles

Non è questo il caso, infatti occorre tempo per immergersi in una situazione nuova, bisogna soffermarsi, riflettere, conoscere le persone. Stavolta i giorni erano pochi, eppure ho avuto tante sensazioni positive. La Romania, la Transilvania con la catena dei Carpazi è indissolubilmente legata a *Dracula il vampiro* di Bram Stoker, uno di quei romanzi che ha segnato un'epoca, inaugurando una tradizione *horror* e influenzando molti altri racconti e film successivi. Vi troviamo l'ambientazione suggestiva, un castello medioevale, una natura selvaggia e per noi sconosciuta, una catena montuosa che si snoda a nord-est della capitale rumena, tante leggende popolari e tradizioni locali. E arrivare in aereo, soprattutto con linee aeree con rotte non troppo alte, aiuta perché ci mostra il luogo piano piano, ne rivela i colori, i fiumi, la morfologia.

Il nostro aereo Ryanair atterra all'aeroporto Otopeni, lo scalo internazionale che si trova a circa venti chilometri dalla capitale, chiamato

anche Henri Coanda, che fu ingegnere, scienziato e pioniere dell'aerodinamica. Per raggiungere Bucarest avremmo potuto prendere il treno e anche l'autobus Express 100 che parte ogni 15 minuti di giorno e 30 minuti di notte, attivo 24 ore su 24 tutti i giorni. Il biglietto costa 3 Lei, (0,60 Euro) ma alla fine abbiamo scelto il taxi non conoscendo ancora la città. E nonostante il traffico sulla strada, la cifra finale è una piacevole sorpresa dato che l'Euro è vantaggioso riguardo al Lei, moneta locale, tanto che abbiamo deciso di usare il taxi anche al ritorno.

Bucarest è una città ricca di storia drammatica e varia, un mosaico di leggende, dominazioni e rinascite. Secondo la leggenda la città fu fondata da un pastore di nome Bucur, (*felice*, *gioioso* in rumeno) come tappa del suo cammino di transumanza dai Carpazi al Mar Nero, da cui deriverebbe il nome che significa "città della gioia". In seguito la zona fu popolata dai Daci. È stata poi una provincia dell'Impero Romano e la fusione fra la cultura locale e i coloni romani ha dato



Il nuovo Castello di Bran
Bran



Vlad l'impalatore



Bucarest

origine al nome e alla lingua neolatina. Infatti leggere il rumeno non è difficile, ci sono molte parole simili alle nostre, ovviamente ascoltare la gente parlare è tutta un'altra questione. Dopo la caduta dell'Impero durante le invasioni barbariche il territorio fu diviso nei tre principali principati storici: Valacchia, Moldavia e Transilvania. Dopo secoli di lotta contro l'invasione ottomana nel 1395 la battaglia di Rovine termina con la vittoria sui Turchi da parte di Mircea il Vecchio fondatore di Bucarest. Il primo documento storico risale però al 1459 quando il principe Vlad III di Valacchia l'Impalatore, conosciuto anche come Conte Dracula, firma un atto che stabilisce sul fiume Dambovita la sua corte fortificata, questa è dunque la nascita ufficiale.

Eccoci elettrizzate ai confini della città e subito attraversiamo una grande piazza con l'Arco di Trionfo, simile a quello di Parigi. Interessante!

Alla fine della corsa veniamo scaricate nel quartiere di Lipscani, o "città vecchia" in pieno centro storico, il nostro hotel è piccolo ma pulito e in posizione strategica.

La parola Lipscani ricorre spesso in quei vicoli acciottolati e stretti,



Bucarest

pieni di localini, gallerie d'arte, ristoranti, intervallati da piccole piazze con deliziose chiesine ortodosse, minuscole e tenute volutamente dalle signore addette alla porta in una penombra suggestiva. Lipscani deriva dalla presenza della comunità dei mercanti provenienti da Lipsia, infatti Bucarest, grazie alla sua posizione in pianura e vicino al Danubio è stata un notevole centro commerciale. Aggirandoci per la città ci accorgiamo della sua estensione, è abitata da due milioni di persone; lunghissimi viali ne segnano la fisionomia assieme ai fiumi piccoli e grandi e soprattutto ai bellissimi parchi. Non ho potuto non notare la cura e l'attenzione rivolta agli alberi, alti, frondosi, al centro di ampie aiuole erbose, e cespugli di rose ovunque. Le panchine, comode, tradizionali, in legno e ghisa, numerose e ombreggiate, invitano a sedersi ad ammirare il panorama. Ci sono poi i laghetti, un'altra sorpresa bella e confortante, puliti e circondati da rive erbose e fiorite. Questo non solo nei tantissimi parchi della città ma nelle piazze attraversate da un notevole traffico di veicoli. C'è la Metropolitana, interrata naturalmente, - abbiamo visto costruire una nuova linea ai confini della





Bucarest - Chiesa ortodossa



Ritratto della Regina Maria

città - dunque non tanto invasiva come a Firenze. C'è anche il tram su ruote ma elettrico, il filobus cioè. In questi lunghissimi viali si affacciano stupendi palazzi tardo '800 e primi '900, in uno stile francese che ricorda tanto Parigi. Le piazze sono monumentali e molto curate. Piazza della Rivoluzione, uno spazio architettonicamente straordinario culturale, storico e politico. Fu chiamata così nel 1989 quando una sollevazione popolare pose fine al regime comunista al potere da decenni. Piazza Unirii, grandissima ma spoglia e un po' trasandata a mio parere, una delle più grandi, costruita nel periodo comunista. Piazza dell'Università, con le sue statue dei protagonisti della storia culturale rumena, è uno dei punti strategici della città. sovrastata dall'Hotel Intercontinental, punto di ritrovo per gli abitanti e i turisti. Da lì siamo partite una mattina molto presto per la gita in pullman ai monti Carpazi e al Castello di Dracula.

Durante il viaggio verso i Carpazi che si raggiungono dopo molti chilometri attraversando la pianura, la guida ci ha parlato del periodo monarchico, con la salita al trono di Karol I Hohenzollern nel 1866 che si stabilì a Bucarest e fece rinnovare la città nello stile francese fin de siècle e *Art nouveau.* L'ultimo re Michele I fu costretto ad abdicare nel 1947 e andare in esilio con l'istituzione del regime comunista caduto quaranta anni dopo con la proclamazione della repubblica. Comunque la famiglia reale, che è ancora molto amata dal popolo, oggi è presente in Romania, avendo rinunciato a qualsiasi pretesa di titolo di principe ereditario, collabora attivamente col governo per portare avanti la cultura rumena, le tradizioni, la diplomazia ed è rien-

trata in possesso di alcuni suoi beni come ad esempio il Castello di Peles.
Finalmente scorgiamo i monti aguzzi dei Carpazi, con la neve sulle cime più alte. Il paesaggio cambia radicalmente mentre il pullman si inerpica lungo le strette curve fra boschi di conifere. Lo stile delle case cambia, i villaggi un po' grigi e anonimi della pianura lasciano il posto a villette e chalet in stile normanno. Senza fermarci arriviamo al Castello di Peles, in stile neorinascimentale tedesco, eretto come



Il Castello di Bran

residenza reale fra il 1873 e il 1914 su un'altura dei Carpazi e ora visitabile come Museo. All'interno, nelle oltre 160 camere lussuosamente arredate e decorate, dominano i legni intagliati e i tessuti raffinati, poi collezioni di statue, dipinti, armature, arazzi, tappeti, porcellane.
Nei bei giardini con terrazze in marmo italiano, troneggia la statua di Re Karol I dello scultore italiano Raffaello Romanelli. Tutto intorno si avverte la raffinatezza e il gusto della famiglia reale che ha vissuto nel castello e che ne è rientrata in possesso dopo l'accordo col governo.

Ed eccoci finalmente al castello di Bran, il castello di Dracula,costruito su un roccione di pietra a cui si accede con una ripida scala ricavata sulla Torre di Pietra, imponente, squadrata. Si entra con il fiatone dopo la salita ed è un susseguirsi di sale, salette, corridoi, scale a chiocciola in legno. Il percorso di visita ci porta al primo piano che fu occupato dalla Regina Maria di Sassonia che nei tanti ritratti appare bellissima e raffinata assieme alla figlia Ileana. L'arredamento segue lo stile del tempo con drappi, tappeti, bellissime lampade *Art Nouveau.*
Meravigliose le stufe di maiolica in tutto il castello. C'è il cortile al centro del castello che si può. ammirare dal ballatoio Al secondo piano gli appartamenti di re Ferdinando I con un letto a baldacchino del Settecento piemontese. Infine il ballatoio porta alla Torre Rotonda di forma cilindrica dove è allestita una raccolta sulla vita del conte Vlad di Transilvania, detto l'Impalatore, noto per la sua crudeltà verso nemici e rivali, che impalava lasciandoli poi come monito sulla strada. Ci sono documenti, la sale della tortura, alcuni video suggestivi sui vampiri, lupi mannari e fantasmi. C'è addirittura in una valigetta il kit per eliminare il vampiro con tanto di crocifisso, martello e puntale. Il tutto per soddisfare i turisti. Comunque il castello è molto interessante, ampio e ben arredato, vale davvero la pena visitarlo. Una curiosità: molti episodi della *Famiglia Addams* sono stati girati proprio qui.
Poi ritorno a Bucarest dove passeremo gli ultimi giorni gustandoci le deliziose zuppe di verdura, le torte abbondanti con miele e noci e la

birra chiara nei tanti ristorantini tradizionali del quartiere di Lipscani. Non senza aver visitato il sontuoso ex Palazzo Reale ora sede del Museo nazionale di arte della Romania.
Penso che ciò che più ricorderò di questo viaggio in Romania sia l'orgoglio della gente per la propria terra, la cura che cercano di dedicarvi, la loro allegria e una certa ingenuità. Un turismo non ancora invasivo e totalizzante come nelle nostre città rende quella terra un luogo ancora rilassante e piacevole, dove i ritmi lenti e una natura ancora rigogliosa invitano a soffermarsi e riflettere.

Fotografie di Gabriella Costa

Le Saline Ingegner Luigi Conti-Vecchi S.P.A. di Macchiareddu, nello stagno di S.Gilla di Cagliari.

Di Maria Paola Romagnino



Cento anni fa ebbe inizio l'impresa industriale dell'Ingegner Luigi Conti-Vecchi modificando la storia della grande laguna di Santa Gilla, estesa ai piedi di Cagliari. Questa sua storia, nonché la bellezza naturalistica, l'abbondanza dell'avifauna, la tradizione della pesca e della sua cultura viene assorbita e incanalata nella lungimiranza del suo ideatore. La Salina dei Conti-Vecchi ancora ad oggi, sopravvissuta alle tante negative vicissitudini, è viva e ispirata a uno sviluppo so-

stenibile degno dei nostri tempi attuali. Oggi infatti è ambiente di grande importanza internazionale come zona umida, grazie alla continua circolazione delle acque nei vari bacini che ne favoriscono l'ossigenazione, ne mantengono la sua sopravvivenza con un costante livello d'acqua, impedendone l'interramento.

Il 20 agosto del 1921 la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia pubblica la legge n. 1209 che approva una convenzione con la ditta Ing. Luigi Conti-Vecchi, riguardante l'esercizio delle opere di bonifica e l'utilizzazione industriale dello Stagno di Santa Gilla presso Cagliari.

Luigi Conti-Vecchi nasce a Fivizzano, in Toscana il 4 febbraio 1850. Il padre Ignazio muore quando lui aveva quindici anni primo di dieci figli. A sedici anni riesce ad essere ammesso all'Accademia Militare dove studia e presta giuramento nel 1869, fu assegnato a un reggimento d'artiglieria, dove, inizierà una brillante carriera militare. Sposerà Bianca Fiorenzuoli che gli darà due figli, Guido e Luisa a cui insegnerà, come scrive nel suo testamento, la forza, il coraggio e la fiducia in se stessi. Si laurea in ingegneria nella Regia Università di Roma a ventisette anni. Nel 1885 viene nominato commissario militare per le Ferrovie e membro del consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Due anni dopo, si congeda dall'esercito, per trasferirsi a Cagliari assumendo l'incarico di direttore per le Ferrovie reali della Sardegna. Lascerà l'isola nel 1904 da direttore generale. Nei diciassette anni vissuti in Sardegna dirige i lavori del molo di Golfo Aranci, la ferrovia Iglesias Monteponi, coltiva relazioni importanti con famiglie d'alto ceto sarde, divenne amico di Francesco Cocco Ortu, uomo politico sardo molto influente. Lasciata la Sardegna si occuperà di tranvie e ferrovie a Roma, diventandone direttore generale, si occuperà della direzione dei lavori del tratto ferroviario Iseo-Edolo in val Camonica, ferrovia molto complessa per l'orografia territoriale. Nel 1910 si metterà in proprio, coadiuvato dal figlio Guido anche lui ingegnere. Si occuperà della linea Belluno-Cadore e in Puglia dei lavori per l'acquedotto. All'arrivo della Grande Guerra il 23 maggio 1915 il colonnello Conti-Vecchi sarà richiamato in servizio nei ranghi del Genio, al comando del Reggimento Pontieri e gli sarà affidato il

compito di costruire ponti e strade di collegamento al fronte. Al suo fianco sempre il figlio Guido con il grado di capitano. Congedato con il grado di Generale, sarà decorato con la croce di ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia direttamente dal re. Dopo la guerra, con la sua società riprende i lavori di una ferrovia nei pressi dell'Aquila, ma in questo momento il suo pensiero è per Cagliari dove sogna la sua grande salina al centro della bella laguna bonificata. Muore a Roma nel febbraio del 1927 anno della prima raccolta sperimentale di sale.

Fu una persona molto stimata e di una certa levatura. Si ricorda come uomo carico di energie, riversandole sino alla fine verso la Laguna che amava. Fu il suo, un abbraccio immediato, sincero e spontaneo verso ciò che il suo sguardo comprendeva e incamerava interiormente dalla finestra del suo ufficio delle Ferrovie Reali. Da lì la vista spaziava ai monti e alla laguna sottostante. E in quelle acque si riflettevano le sue osservazioni, i progetti da mettere a buon frutto. Quel sogno ancora impalpabile fu reso già visibile dai tramonti infuocati, dal respiro dell'aria lagunare, dal vento che rimandava a lui gli umori e i lunghi silenzi di questo paesaggio interrotti dal grido dei gabbiani. E scelse ancor di più questo posto ideale, per tenere unita la sua famiglia, in quella che poi diventerà una grande impresa.

In Sardegna le prime tracce di estrazione del sale risalgono a tremila anni fa e sino ad oggi il lavoro nella salina resta un capitolo importante di attività commerciale.

Nei tempi nuragici il sale costituiva l'elemento usato per la conservazione di alimenti della pesca e della caccia, sfruttato poi dai Cartaginesi e dai Romani che lo fecero diventare moneta con cui pagare le milizie. Poi essendo assoggettato a monopoli, sia Pisani che Aragonesi, Catalani e Piemontesi ne trassero vantaggi e guadagni dalla sua tassazione. Il sale si accumulava in piramidi dette *bigues* delle quali si stabiliva il peso. I documenti aragonesi risalenti all'anno 1327 attestano lo sfruttamento da parte del re d'Aragona delle "Saline Reyales." Nel periodo sabaudo lo stato impiegherà i condannati ai la-



vori forzati, provenienti dalle carceri piemontesi e dal vecchio carcere cagliaritano di San Bartolomeo, a seguire i viaggi e le fatiche del sale.

In questa terra dove acqua, vento, sole, solitudine, bellezza e fatica ben si integrano con il lavoro della manutenzione e del controllo umano intelligente che, ulteriormente, legandosi ai tempi giusti di raccolta del sale, fanno sì che questo elemento così umile emerso, non rubi il giusto spazio e il giusto rispetto verso altri cicli biologici vegetali e faunistici vitali. Infatti, i bacini di prima evaporazione presentano una moderata salinità e possono essere frequentati da numerose specie ornitiche in primis il fenicottero rosa. La grande vita dello stagno è costituita da cavalieri d'Italia, avocette, sterne (nidificano in colonie numerose che risultano una difesa efficace del nido dai predatori. Nella difesa del nido, diventano aggressive, riuscendo a mettere in fuga anche i gabbiani reali. Sono infaticabili pescatrici specie nel periodo di allevamento della prole e anche nel corteggiamento che avviene con l'offerta del pesce che viene catturato con la tecnica a "Spirito Santo" cioè si fermano a mezz'aria con frenetici movimenti delle ali, in verticale sulla preda, su cui si fiondano in velocità). Si trovano ancora, garzette, spatole, pettegole, tuffetti, fratini, anatre, ai-

roni cenerini, gambecchi e pesci, oltre ai biotopi floristici: una vita lagunare in continua attività!

Negli argini si covano e si allevano i pulli, mentre nei bacini evaporanti arriva a maturazione il sale. La superficie evaporante è formata da una serie di bacini attraverso i quali in primavera estate viene fatta scorrere l'acqua salata, prelevata dal mare attraverso la stazione idrovora di Ponte Vecchio, per addensarsi mediante evaporazione, e diventare superficie salante. Nei 270 ettari di caselle salanti l'acqua satura deposita il cloruro di sodio, in base alla sua concentrazione, variano le colorazioni delle caselle salanti.

E mentre il trenino del FAI ci culla da un lato e dall'altro come in perfetta sinergia con il continuo movimento di testa e becco delle spatole, trasportandoci in una bellezza scenica senza retorica, estasiati dagli stormi di avocette dal becco ricurvo, che ci sorvolano, il loro volo agile e pieno di eleganza ci rende ancor più consapevoli di quanta bellezza intorno, tra forte luce e monti di sale di un biancore quasi accecante e le vasche salanti che si susseguono. A questo punto non possiamo non pensare alla fatica trascorsa, a quella realtà della salina consumata a braccia, di quello che era stato un duro lavoro umano. Da quelle mani callose e da quei toraci rivestiti da umili canottiere bianche, prendeva forma quella resilienza che ha portato a ciò che la storia di oggi ancora racconta. Sarà nel 1966 che si brinderà al suc-



cesso di una macchina raccoglitrice che sopravviverà sino agli anni novanta.

Fu frutto di evoluzione tecnica, durato dieci anni che con tanta pazienza, legata alle sperimentazioni, coniugherà efficienza e velocità, salvaguardando la qualità e la purezza del sale.

Il sistema salino è alimentato da un consistente bacino di acque dolci, il bacino del Flumini Mannu e quello del Rio Cixerri per un totale di 2242 Kmq. Il più importante è il Flumini Mannu che drena le regioni dell'Iglesiente del Sarcidano della Marmilla e della Trexenta e sfocia nel settore nord orientale della laguna, il Cixerri che ha origine nell'Iglesiente sfocia invece nella sua zona più orientale. Entrambi i fiumi apportano materiali fini che si depositano nel fondo lagunare. Un discreto ricambio di acque dolci fluviali con quelle marine avviene alla Scafa mediante una sezione subacquea di 280 mq.

Le Saline producono diversi tipi di Sali che sono contenuti nell'acqua di mare. Il 78% è sale comune poi in quantità minore si produce il solfato di magnesio, il bromuro di sodio e il cloruro di potassio. Processi che avvengono per evaporazione, agevolati dalle temperature elevate e dalle condizioni ventilate.

L'evaporazione è come un passaggio di stato da liquido a gassoso, in equilibrio, tra la superficie di contatto della massa liquida e la massa d'aria sovrastante. L'acqua è il solvente, il sale è il soluto: durante l'evaporazione si allontana il solvente dalla soluzione che va ad aumentare la concentrazione del sale. Il saliniere a questo punto terrà sotto osservazione questo rapporto tra concentrazione e densità con il densimetro, secondo la scala di Baumé, in rapporto all'acqua pura. Oppure si userà un rifrattometro che misura la densità dell'acqua dall'indice di rifrazione. Se la soluzione si raffredda una parte del soluto precipita nel fondo, sotto forma di cristalli di sale, la maggior cristallizzazione si ha durante la notte, ma durante il giorno il calore del sole favorisce l'evaporazione e quindi l'aumento della sua concentrazione. In estate inoltrata, i cristalli di sale che affiorano indicano l'imminenza della raccolta. Dopo che l'acqua di mare viene pompata

dalle idrovore viene immessa attraverso canali interni nei bacini evaporanti e dopo lenta circolazione e successiva continua agitazione delle acque aumenta di concentrazione. Il fondo dei bacini evaporanti è irregolare e può superare i 50 cm. Le caselle salanti invece hanno un fondo liscio e hanno spessori d'acqua ridotti per favorire la precipitazione dei Sali. Infatti sono costruite in leggera pendenza per cui la circolazione dell'acqua avviene per gravità. Nelle caselle più alte, cristallizza il sale più povero di Magnesio, mentre in quelle via via più in basso, aumentando la densità dell'acqua, cristallizza il sale più ricco di questo composto. Il sale prima di essere stoccato in cumuli viene scaricato in un impianto di lavaggio. Viene lavato con acque sature per togliere le sue impurità senza sciogliere i preziosi cristalli.

Le saline che si estendono sui 2700 ettari dello stagno di Santa Gilla, si possono considerare una realtà industriale florida e autosufficiente. È intorno agli anni '20 che grazie all'ingegner Conti-Vecchi sorse una vera e propria comunità del sale dotata di case, scuole e strutture ricreative per le famiglie dei proprietari, dei gestori, dei dirigenti e degli operai, conviventi nel villaggio di Macchiareddu. Secondo i principi dell'ingegner Conti-Vecchi occorreva oltre alla salvaguardia lagunare, anche attenzionare le necessità per l'appoggio logistico. Venne così realizzata una comunità diffusa. Modello di comunità che riporta al villaggio giudicale sardo, con cui in quei tempi si viveva il territorio comunitario. Tutto ciò si basava su principi etico-sociali come l'autosufficienza essenza di vita, salina come fonte di lavoro collettivo, presenza umana diffusa ma in gruppi di costruzioni concentrate, quale evidenziazione di comunità ben insediata. Comunità e cultura in simbiosi: infatti l'intero progetto poggerà su principi ricorrenti al riciclo, alla preferenza di materiali naturali locali, alle migliori pratiche operative, alla cultura e alle infrastrutture rispettose dei luoghi.

Questa pianificazione vuole soprattutto testimoniare l'archetipo delle città sarde e coglierne l'essenza funzionale, su modello delle città di terra dell'Isola. "Un Luogo" per l'appunto, dove lavoro e casa s'incontrano, dove non manca la piazza centrale e la chiesa. È così che





Airone rosso



Tarabusino

nasce “Casa Macchiareddu”: la “Comunità” del sale.

Nel 1940 lo stabilimento dava lavoro a 1000 persone. Negli anni ’70 tutto il complesso passò alla SIR Rumianca, nel 1984 passò a ENI poi a Eni Rewind che intervenne sul risanamento ambientale e nel 2017 l’affidamento al FAI per la tutela e la valorizzazione del sito sia dal punto di vista naturalistico-paesaggistico sia culturale. Il Fai ha reso fruibili al pubblico gli ambienti storici della Direzione, degli uffici e del Laboratorio chimico, restaurati secondo lo stile originario degli anni’30. Le videoproiezioni immersive, la loro storia d’epoca e l’attuale avvengono nell’Officina e nell’ex Falegnameria. Un percorso completato dal giro in convoglio tra specie selvatiche di avifauna come il Tarabusino, la Garzetta, l’Airone rosso, il Falco di palude (bellissimo rapace ma non nidifica in Sardegna), il Pollo sultano, l’Albanella, i Cavalieri d’Italia, l’Avocetta, l’Occhione, la Pernice di mare, il Gabbiano roseo, la Sterna, il Fraticello (tipo di sterna più piccola e aggressiva con gli intrusi), la Calandrella, il Martin pescatore (uccello velocissimo e

dal vistoso piumaggio), il Piro Piro, il Cormorano e ancora tanti altri, oltre gli stanziali fenicotteri che restano i più diffusi nella salina e presenti tutto l'anno. Per la nidificazione costruiscono il nido con il fango, che seccandosi fa sì che la struttura diventi molto resistente. Depongono un solo uovo che viene incubato da entrambi maschio e femmina per 28/32 giorni. Si nutrono di minuscoli gamberetti e più specificatamente *dell'artemia salina*, piccolo crostaceo dell'ordine dei fillopodi che sopportando elevati livelli di salinità, diventano cibo preferito dei fenicotteri. Lo catturano nel fondo fangoso, grazie alla conformazione della loro bocca dotata di lamelle che lasciano passare il fango e trattengono le prede. I fenicotteri giovani mantengono la loro livrea bruna sino ai quattordici mesi e a volte sino ai tre anni prima di assumere la caratteristica colorazione rosa. Inoltre vi è la presenza di anfibi come il Rospo, la Raganella, il Discoglosso, i rettili come le Testuggini, il Biacco, il Gongilo, le Lucertole, il Colubro e le tante specie vegetali come giuncheti canneti tifeti e la presenza dell'*halocnemum strobilaceum*, Salicornie (piante alofile, tipica di ambienti instabili, resistente alle severe condizioni delle saline) e Ruppia il Porciglione, cespugli di Elimo associati al Fungo di Malta, la Camomilla marina e tanti altri biotopi vegetazionali di interesse internazionale meritevoli di conservazione. Tutto que-



Falco di Palude



Artemisia salina



Salicornia

sto insieme è un “Unicum “che fa sì che quel filo rosso della società Conti-Vecchi si ricomponga nell’incontro generato da FAI ed ENI nell’interesse di tutela del BENE, perché possa continuare ad essere una reale testimonianza della storia del sale e della sua produzione.

Bibliografia

Enrico Pinna *Santa Gilla* CA 2005

Enrico Pinna, Maria Luisa Di Felice, Giorgio Conti-Vecchi, Alceo Vado, Paolo Fadda, Francesca Pino, Carla Zucca, Sergio Nissardi *Le Saline Conti-Vecchi* NU 2022

Fonte delle immagini

FAI, La Repubblica e Maria Paola Romagnino

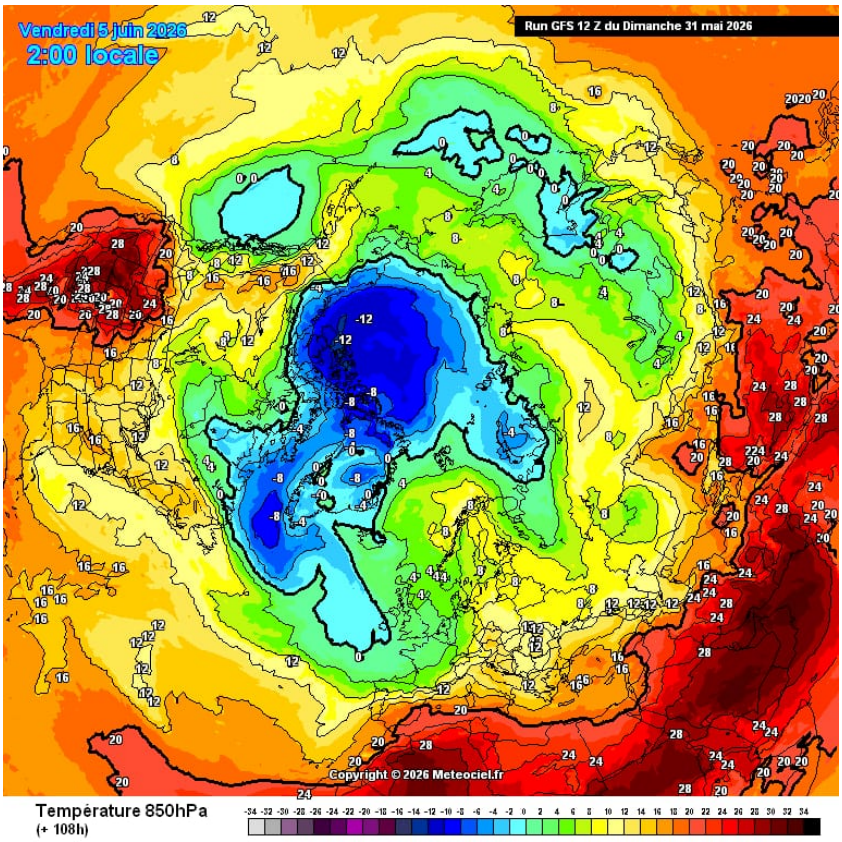
Airone rosso, Tarabusino, Falco di Palude, Artemisia salina, Salicornia: immagini create con Google Gemini AI.

Pillole di Meteorologia

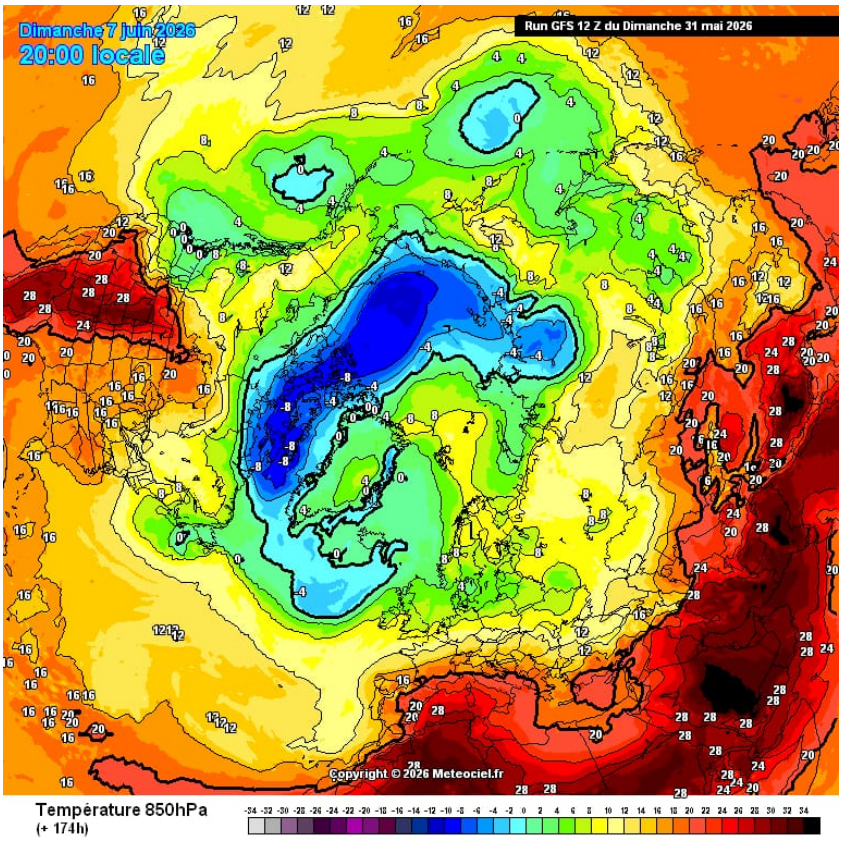
LE PREVISIONI DEL MESE DI GIUGNO

di Alessio Genovese

Gentili lettori, con il primo giugno prende avvio l'estate meteorologica che come molti di voi sapranno si discosta di circa venti giorni dalla stagione meteorologica.
La stessa cosa ovviamente avviene anche per tutte le altre stagioni; l'autunno meteorologico inizia il 01 settembre, l'inverno il 01 dicembre e la primavera il 01 marzo.
Il mese di maggio ha rispettato le aspettative, almeno fino all'inizio dell'ultima decade, quando abbiamo avuto diverse giornate con temperature superiori alle medie del periodo, cosa che ha fatto temere a molti l'avvio di un'estate rovente.
Diciamo subito che la stagione estiva sarà molto probabilmente calda, sulla scia delle estati degli ultimi dieci anni, ma il picco del caldo non dovremmo averlo prima della fine del mese di giugno o degli inizi di luglio.
Il primo mese estivo dovrebbe mostrare con buona probabilità giornate si calde, ma non caldissime, e soprattutto con alcuni break temporaleschi ad attraversare buona parte della penisola.
Il primo di questi lo avremo fin da subito, a cavallo dei giorni 01 e 03, e si manifesterà in prevalenza sotto forma di instabilità pomeridiana nelle zone del centro-nord.
Non sono da escludere dei rovesci temporaleschi anche nelle zone del centro-sud. Anche se non tutte le regioni risulteranno bagnate, la perturbazione contribuirà un po' dappertutto ad abbassare le temperature almeno fino al giorno 05.
Di seguito postiamo la mappa delle temperature del modello americano GFS relativa alla quota di 850hpa, circa 1450mt slm.

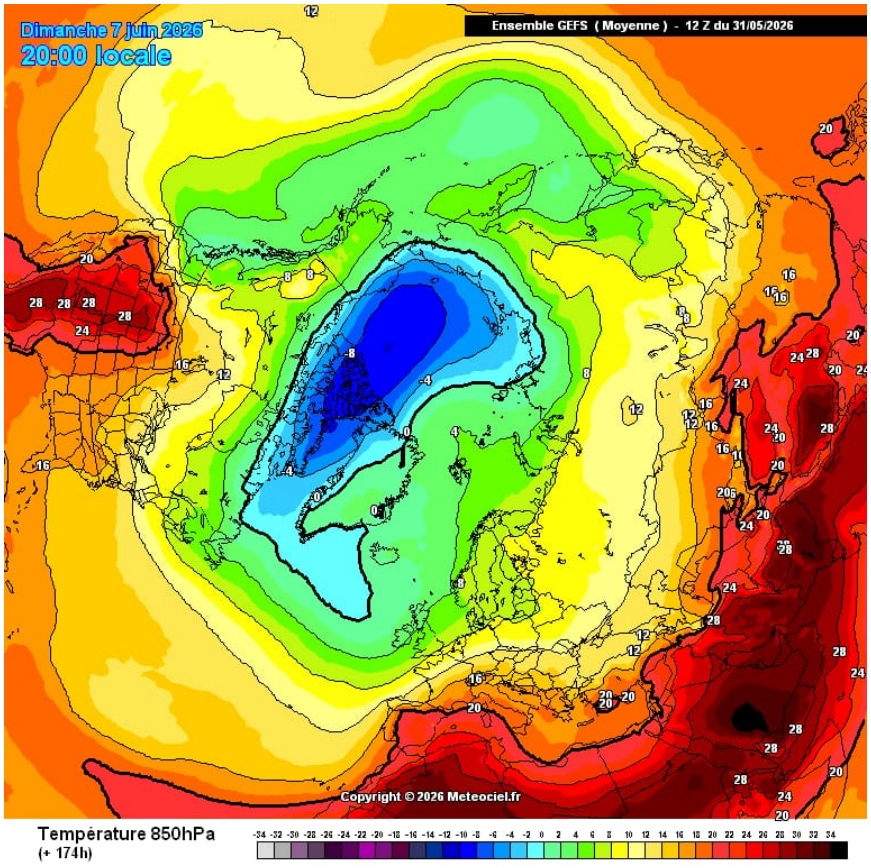


mappa modello americano GFS relativa alle ore 02.00 del 05 giugno



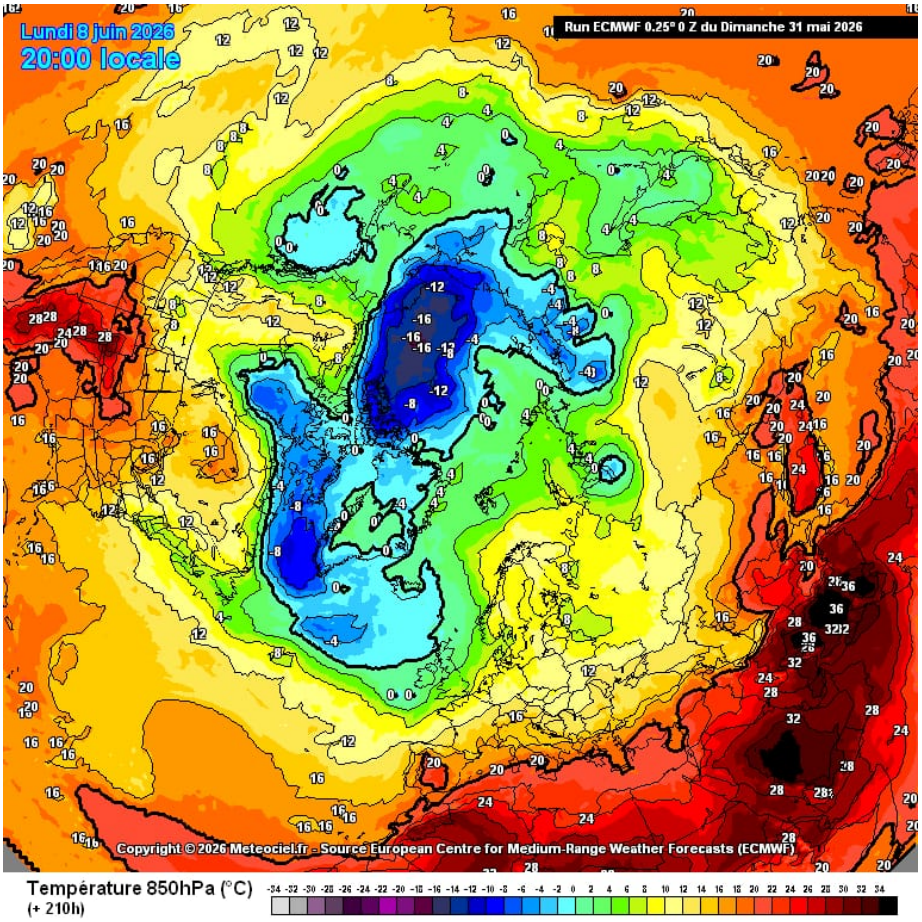
mappa modello americano GFS relativa alle h 20.00 di domenica 07

Dalla visione cromatica della mappa possiamo vedere come quasi tutta la penisola sia caratterizzata da un colore tendente al giallo, segno di temperature miti. Due giorni dopo, secondo lo stesso modello, la quasi totalità della penisola si troverebbe investita da una prima ondata calda di chiara matrice africana, che secondo l'uscita serale del 31 maggio avrebbe buone possibilità di rimanere fino alla metà del mese, quando arriverebbe un nuovo affondo perturbato di origine nord atlantica.
Per verificare la bontà di tale previsione siamo andati a vedere dapprima lo scenario medio (moyenne) dello stesso modello, il quale per la stessa giornata del 07 giugno vede sì una situazione caratterizzata da alta pressione, ma con temperature molto meno estreme. Di conseguenza la mappa dello scenario medio per la stessa giornata del 07 giugno:



mappa modello americano, scenario medio

Per secondo siamo andati a consultare il modello di casa nostra, ECMWF, che spesso citiamo sulle pagine di questa rubrica, il quale vede un'alta pressione meno solida e temperature elevate solo nelle regioni del sud Italia. Anche per i giorni successivi il modello nostrano vede una situazione abbastanza dinamica e senza eclatanti rimonte di aria africana.



mappa modello europeo ECMWF riferita al 08 giugno

Per conoscere il tempo reale e, soprattutto, quale modello avrà colto per primo lo scenario più preciso, non ci resta che attendere gli ultimi giorni della prima decade del mese. Al momento diamo una possibilità maggiore di realizzazione al modello di casa nostra, che tra l'altro si avvicina di più alla visione dello scenario medio del modello a stelle e strisce.